

La lingua italiana e la sua grammatica

IVAN PETKANOV
(Sofia)

Non è questione solo di quella storia particolare della lingua italiana, cioè, della mancata unità per tanti secoli e quindi dei conseguenti influssi regionali. Sembra che vi sia ben altro ancora che emani dalle regole animate ed ondegianti della grammatica italiana. Per esempio, i nomi ed i verbi alterati, il posto dell'aggettivo attributo che ora precede ora segue il nome fino ad assumere dei valori metaforici (*un grande uomo e un uomo grande*), i nomi in *-o* che fanno al plurale ora in *-i* ora in *-a* (*frutto: frutti e frutta*), ora esprimendo un significato proprio ora uno figurato, i verbi con *-isc-* alcuni dei quali si usano nei due modi, con *-isc-* e senza *-isc-* (*ruggo, ruggisco; apparente, appariscente*): l'italiano si avvale di queste varietà anche a scopi semantici, stilistici ed artistici.

La facoltà che possiede la lingua italiana di moltiplicare, ad esempio, le sfumature ed il valore di uno stesso nome per mezzo di un ricco variare di flessioni lascia un'impronta caratteristica ed incancellabile nel sistema flessionale del nome italiano. La lingua familiare italiana se ne vale abbondantemente, quella scritta ne fa un uso più moderato. Così, il nome *libro*, che cito a caso, si può presentare sotto le seguenti ventisette forme: *librone, libretto, librino, librettino, libriccino, librettine, libraccio, librettacio, libraccione, librettuccio, librettuccino, librettucciaccio, libricciuolo, libriciattolo, librattolo, libricolo, libruccio, librucciaccio, libruccino, libruccione, libruzzo, libercolo, libercolaccio, libercoletto, libercolino, libercoluccio, libercolucciaccio.*

Questi suffissi, come risulta dagli esempi elencati, attribuiscono all'accezione fondamentale del termine *libro* una serie di gradazioni di significato, di tocchi più o meno leggeri, dei passaggi alle volte avvertibili ed altre volte quasi inafferrabili. Così: *librone* significa 'un libro gros-

so', ma può contenere anche una certa impercettibile sfumatura di spregio, tant'è vero che il senso di *librone* non coincide appieno con quello di 'un grande libro'. *Libretto* (e *librino*, *libricciuolo*, *libricolo*, *libruccio*, *libercoletto*) vuol dire 'piccolo libro', 'opuscolo': vi è dunque un elemento che esprime diminuzione e che può accennare anche a vezzo. *Librettino*, *libriccino*, *libruccino*, *libercolino* sono pure delle forme diminutive in cui però l'elemento vezzeggiativo, specie nelle tre ultime, è molto più sensibile. L'elemento dispregiativo e peggiorativo è chiaramente espresso nelle forme *libraccio*, *librettaccio*, *librettuccio*, *librettucciaccio*, *libricciattolo*, *librucciaccio*, *libruzzo*, *libercolo*, *libercolaccio*, *libercoluccio*, *libercolucciaccio*.

Fra queste forme bisogna distinguere vari gradi d'intensità nel disprezzo ma principalmente due, quello più accentuato, il peggiorativo (*libraccio*, *librettaccio*, *librucciaccio*, *libercolaccio*) e quello più attenuato lo spregiativo (*libricciattolo*, *libruzzo*, *libercolo*, *libercoluccio*). I rimanenti (*librettuccio*, *librettuccino*, *librettucciaccio*, *libercolucciaccio*) oscillano fra questi due poli. *Libraccione* e *libruccione* sono come *librone* forme accrescitive di *libro* alle quali si accompagna un certo elemento di svalutazione.

Le numerose variazioni desinenziali di cui sono oggetto i nomi italiani, e non solo i nomi, recano testimonianza dell'esigenza impellente di una costante e minuziosa traduzione della vasta scala degli affetti e dei sentimenti umani.

Un analogo procedimento è noto anche ai verbi. Un verbo come *girare*, ad esempio: se *girare* vuol dire 'muovere in giro', 'andare attorno', *girellare* significa 'effettuare piccoli giri indeterminati' eppoi 'errare', 'vagare', 'andare a zonzo'. Ma da *girare* possono derivare varie altre forme ancora: *gironcolare*, *girandolare*, *gironzare*, *gironzolare*. Le due ultime voci contengono un elemento che può destar diffidenza o che può dar adito a sospetti, mentre le due prime forme significano 'girare qua e là senza uno scopo determinato' e sono quasi sinonimi di *girellare* con la differenza che in quest'ultimo termine l'aspetto diminutivo è chiaramente avvertibile. E *girare* si combina con altri elementi ancora per dare le seguenti forme: *girovagare* (= *girellare*), *giravoltare* o *giravoltolare* (= fare movimenti in giro) e *girotolare* (fare piccoli giri tutt'intorno) e quindi *gironcolare*.

Non tutti i suffissi ed affissi si possono adattare ad ogni singolo verbo. E'una sfera quella dove non bastano norme. Le alterazioni dei verbi come quelle dei nomi obbediscono a leggi o disposizioni interne dello sviluppo della lingua in prevalenza d'indole estetica e stilistica quindi praticamente insondabili o sfumanti.

Si assiste oggi ad una ampia e vasta diffusione di elementi suffissali. Si obbedisce ad una spinta che viene dall'area della lingua parlata audace

e disimpegnata: una crisi interiore che non può non influire anche sulle strutture e i modi del linguaggio. Man mano però che queste neoformazioni suffissali penetrano nella lingua comune, esse tendono anche a placarsi e ad avvicinarsi più o meno ai significati moderati e consueti senza però perdere del tutto quel loro prisco sapore e quella loro particolare sfumatura e tonalità. Ecco alcuni di questi elementi suffissali:

-ale per indicare proprietà, attributi «... da certi impianti quasi tridimensionali»¹.

I due seguenti s'avvicinano alla sfera dello spregiativo:

*-istico*² con il quale viene indicato allontanamento, concetto che non viene determinato con esattezza, una certa distorsione del significato. Così, *socialistico* 'di tipo socialista', 'alla maniera dei socialisti' e nel linguaggio della pubblicistica s'avvicina sempre più a *-ista* sì da confondersi con esso. Se non, *-istico* contiene una nota di caparbieta o di rilevanza in confronto con *-ista*, più uniforme: «... era il nucleo d'origine di quel gruppo giornalistico ...»³, «... ipotesi più diverse ora mitiche e favolistiche»⁴, «... in senso convenzionale e qualunquistico»⁴

-ismo. Questo suffisso prende particolare estensione oggi per attribuire valore di surrogato ad un termine: *evangelismo* di fronte a *evangelizzazione* e così *mondanismo* e *mondanità*, *anarchismo* e *anarchia*, *facilismo* e *facilità*, *professionismo* (per esercizio di una professione), *responsabilismo* e *responsabilità*, *reformismo* e *riforma*, «... la necessità di misure comuni per fronteggiare l'attivismo estremista»⁵, «... confermano questo possibilismo ...»⁶.

Gode di particolare diffusione nella società moderna anche il suffisso

-izzazione che si avvera molto commodo per esprimere una estorsione dell'animo, una malignità o maliziosità. Per esempio, mentre in *responsabilità* si avverte nettezza, semplicità e candore, per contro, in *responsabilizzazione* il contenuto del significato può risultare particolarmente attortigliato e contorto e rivelare un atteggiamento e un valore malcerto, un processo di continuità o di trasformazione. Staticità e posatezza spira dalla prima forma quindi significato stabile ed aperto, dinamici-

¹ *Rassegna mensile di informazione culturale e bibliografica. Libri e riviste d'Italia*, 339-340, XXX, III-IV (1978), Roma: 294.

³ *Rassegna mensile di informazione culturale e bibliografica. Libri e riviste d'Italia*, 339-340, XXX, V-VI (1978), Roma: 417.

⁴ *Rassegna mensile di informazione culturale e bibliografica. Libri e riviste d'Italia*, 339-340, XXX, V-VI (1978), Roma: 417.

⁵ *Vita italiana. Relazione generale sulla vita economica del paese* (1977), (1978) V-VI, Roma: 572.

⁶ *Rassegna mensile di informazione culturale e bibliografica. Libri e riviste d'Italia*, 339-340, XXX, V-VI (1978), Roma: 425.

tà dalla seconda quindi significato mutabile, approssimativo, non giunto ad una espressione o ad una configurazione definitiva.

Nella lingua e nella grammatica le norme non sono mai esaurienti, sì da permettere sempre l'adito alle combinazioni, ai tocchi individuali, al mosaico pittorico. L'italiano non chiude appieno la porta della grammatica ma vi lascia sempre numerosi spiragli ed aperture. Così, con il plurale dei nomi in *-cia* e *-gia* (camicia, camice o camicie), con i dittonghi mobili, l'italiano non si affretta a fissare una norma univoca ed esclusiva, accarezza le offerte storiche e tradizionali e quelle moderne. Esso sembra vedere nelle varianti le espressioni multipli dell'animo poetico. Anche quando la *e* è aperta o chiusa (nève o néve) la *-s-* sorda o sonora, da tutte quelle possibilità l'italiano trae momenti ed aspetti di soddisfazione. Consideriamo, per esempio, la *-i-* dei verbi in *-iare*, le due *i* alla finale dovrebbero fondersi: tu studi, però anche tu studî e perfino, raramente, anche tu studii; tu rinunci però anche tu rinunzi. Dopo un *r*, invece, la *i* ci può rimanere benissimo: tu infurii, infuriino ed ancora infurî e perfino infuri. Ma per evitare confusione con altri tempi essi conservano di solito le due *-ii-*: odii, oddiino. Con altri verbi si presentano delle oscillazioni: soffii, soffiino accanto a soffi, soffino; studii, studiino e studi, studino.

Queste circostanze rendono la lingua italiana e precisamente la sua grammatica eminentemente artistica e chi la deve imparare abbisogna di uno speciale tirocinio e d'un' «acclimatizzazione» per poter proseguire il suo studio dopo aver assimilato i precetti contenuti nel manuale. Le forme antiche e classiche quanto quelle moderne contengono tutt'una riposta armonia, una gamma di segreti e velati significati, di variazioni semantiche. Vi si ritrova tutto lo spinito ariostesco, l'allegorico ed il meraviglioso del Tasso, nei ghirigori della grammatica italiana, questa fantasia italiana e mediterranea vivace e vogliosa. In parecchi casi la grammatica italiana non offre norme rigide bensì presenta e descrive varietà linguistiche onde poter educare e guidare la formazione della sensibilità e del gusto nell'uso appropriato della lingua: egli (ei, lei, ella, lui, esso, essa) ha salutato, essi (esse, elle, loro) hanno salutato. Fino a non molto tempo si poteva incontrare ancora egliino ed elleno anche se in uno stile alquanto lezioso o che, al contrario, voleva essere esigente. Anche elle è ormai una forma solo arcaica e poetica. Poi v'è ella maschile ed ella femminile. Molte e varie esigenze storico-culturali hanno confluato alla creazione di tali forme e di tali usi. Altre ragioni che oggi chiameremo sociologiche poi continuano a dire la loro parola in tal senso, come l'uso del femminile *lei* ed *essa*, l'uso di *esso* e di *essa* e via dicendo. Ed ancora: soddisfò, soddisfo, soddisfaccio; è piovuto o ha piovuto ossia aspetto finito o aspetto continuativo dell'azione verbale dei quali la lingua italiana non sempre si preoccupa di tenere rigorosamente distinto l'impiego.

Anche gli elementi lessicali di varie epoche sono utilizzati in vista della realizzazione di una maggiore vistosità, ricchezza ed espressività attraverso l'intera scala delle sfumature. Un uomo savio non è esattamente un uomo saggio nè sapiente. Il termine antico e poetico savio può servire ad evocare quella tale sfumatura posta al di qua di saggio e di sapiente, nozioni troppo recise ed impegnative, e che vuol significare e intelligente e garbato e civile ed onesto e posato e blando e sim. in una volta. Si vada a vedere il peggiorativo e l'accrescitivo in *matto* e *matto* che indica allegria e bizzarria quindi simpatia mista a della volgarità o a poco decoro.

Stando alla fase sincronica della lingua italiana è oltremodo significativo ed istruttivo il caso dei nomi composti. E' noto che l'italiano non possiede la facilità della lingua greca nè di quella tedesca a formare dei nomi composti. Esso preferisce tradizionalmente, come gli altri idiomi romanzi, la derivazione anzichè la composizione. L'italiano usa quindi come il latino e le altre lingue romanze piuttosto un procedimento più astratto e meno figurativo ed immaginoso. Va messa a parte la lingua di tipo popolare sia italiana che latina e romanza, dove, invece, si sente una delle facoltà inesauribili del popolo di creare ininterrottamente dei nomi composti movendo da ingeniose osservazioni, da aspetti pittoreschi, ironici od umoristici suggeriti dalla esperienza giornaliera tipo *Azzecagarbugli*, *Mangiacarrube*, *mangiapane*, *pappataci*, ecc. Oggi, invece, questa categoria è diventata particolarmente viva non solo ma le è stato aperto l'ingresso nella lingua e nella grammatica nazionale grazie alle esigenze tecniche, scientifiche e sociali moderne in gran parte sorrette anche da un procedimento internazionale. Anzi l'italiano in qualche caso almeno ha dovuto addirittura eccellere in tal genere di realizzazione. Si considerino, a titolo di esempio, i nomi composti con *capo* come primo elemento: *capobanda*, *capocomico*, *capocuoco*, *capoclasse*, *capodivisione*, *capofabbrica*, *capofila*, *capogiro*, *capolista*, *capoguardia*, *capoluogo*, *capomanipolo*, *capomastro*, *capomovimento*, *capoparte*, *capopopolo*, *capoposto*, *caporione*, *caposaldo*, *caposezione*, *caposquadra*, *capotavola*, *capoverso* e molti altri. E così via con altri prefissoidi come *aero* (*aereo-*), *auto-*, *cine-*, *elettro-*, *foto-*, *moto-*, *radio-*, *super-* (*sopra-*), *ultra-*, ecc. Ed ancora, per esempio, con elementi greci e latini combinati: *microcamera*, *neurovegetativo*, *astronave*, *cardiovascolare*, *geolinguistica*, *anticarro*, *metalinguaggio*, *radiogramma*, *televisione*, *antropocentrismo*, ecc.

Ogni regola grammaticale costituisce in italiano un archetipo intorno a cui vibrano molteplici altri elementi con tinte speciali quale un complesso organico intorno ad un nucleo. La preposizione *da*, per esempio, indica soprattutto la provenienza, come nelle forme passive del verbo, e l'arrivo o lo stare accanto o presso. Nel primo caso *da* corrisponde all'ablativo e nel secondo all'accusativo con *ad*. Accanto a questi due significati se ne

incontrano alcuni altri meno frequenti o che sfuggono ad una sistemazione più esauriente. Potrebbe indicare la causa (in realtà la provenienza e l'origine) in casi come *tremare dal freddo*, il valore un biglietto da mille lire, il modo o la condizione da giovane, da povero, da padrone, la limitazione zoppo da un piede. Con un infinito *da* indica in genere la necessità, l'obbligo o la convenienza o anche la destinazione e l'attribuzione *Ho da studiare. Un libro da rileggere. Acqua da bere. Uno scolaro da promuovere. Una persona da compiangere*, qualche volta la conseguenza *Gridò tanto da perdere la voce*. Altre volte la destinazione (*da*) e la specificazione (*di*) vengono a confondersi nei loro effetti: *tavola da toletta e ditoletta, casa di soggiorno e da soggiorno, roba da bambini e di bambini, libri da scuola e di scuola* si possono usare spesso quasi indifferentemente le due forme secondo la conformazione del pensiero. Vi si sente un comportamento più verbale (dinamismo) con *da* e più aggettivale (staticità) con *di*.

A rendere doviziose le forme e le possibilità della lingua italiana contribuisce anche la poesia che spesso trascina con sè forme diverse di quelle parlate e quindi giova a mantenere quelle varietà lessicali, fonetiche, morfologiche e sintattiche. La lingua è in costante movimento: fatti diacronici e sincronici si trovano in perpetuo attrito. Le innovazioni premono sulle forme incontrate che si dispongono a scomparire più o meno lentamente o intarsiano durevolmente o 'definitivamente' l'organismo linguistico (*saglio salgo salisco; veggio veggo vedo; eziandio anche pure; abbiente avente; giustezza giustizia; fabula fiaba favola*). La sistematicità che propende per la statica viene continuamente insidiata dalla dinamicità. La grammatica ed il lessico italiano hanno ampiamente beneficiato durante il loro sviluppo dalle condizioni diacroniche e sincroniche della lingua creando molteplici forme (comprese quelle numerose appartenenti ad uno stesso ceppo) recanti lo stampo delle più svariate epoche della loro formazione. Trovano giustificazione le voci d'uso e le voci arcaiche, le une perchè vive e parlate, le altre per il loro fascino poetico e letterario e per il loro valore culturale o per un loro andamento ondulato.

Una società che si «materializza» e «democratizza» e meccanizza influenza rapidamente ed enormemente la lingua e le sue espressioni. Oggi si assiste all'internazionalizzazione della lingua, all'allontanamento dal passato, alla tendenza all'emancipazione ed alla trascuratezza delle regole consuete, alla praticità che sfida o ignora le regole; la praticità e il dinamismo che generano l'indifferenza, uccidono l'arte, rendono amorfa la norma. La lingua parlata (praticità e non arte, nè poesia!) circola a suo agio anche nei libri, nelle opere poetiche ed artistiche. Si facilita la «democratizzazione» e la «semplificazione» della lingua e della grammatica. Così, praticità: *passato remoto* o *passato prossimo* anzi più il secondo che il primo, *gli* per *loro*, *Voi* per *Loro*, la vocale semplice o il dittongo,

-s- sonora o sorda anzi più la prima che la seconda, -z- sonora o sorda, i nomi in -o ed il genere femminile, vocali aperte o chiuse, maiuscole e minuscole, sostantivatizzazione di ogni infinito, l'accordo dei pronomi personali atoni (ne ho fatto o fatti), l'accordo del participio passato coniugato con avere (ho scritto /scritta/ una lettera), la concordanza dei tempi, l'aspetto verbale (con venire, andare, ecc., con avere ed essere), i verbi servili, l'indicativo per il congiuntivo. L'uso di questi due ultimi modi nelle proposizioni subordinate costituisce un capitolo fondamentale della sintassi italiana in cui si danno convegno molteplici atteggiamenti e disposizioni mentali e vi si rispecchiano importantissime esperienze linguistiche italiane. Quivi il fatto personale e soggettivo, le esigenze sempre vigili della coscienza, il sentimento o l'intendimento che si vuole profilare e far significare trova le sue più varie e più sottili possibilità e costituisce un particolare pregio artistico e stilistico, attribuisce una particolare vivacità ed esilità al discorso. I due fratelli erano perfettamente persuasi che il loro interlocutore era (fosse) un romano. Quantunque la principale esprima certezza «erano perfettamente persuasi», nella subordinata si può preferire l'uso del congiuntivo e far aleggiare in tal modo una certa possibile sorpresa che rimane fuori di ogni loro aspettativa. Oggi quest'uso sorretto dalla tradizione classica e dallo studio della grammatica latina è fortemente minato dalla lingua parlata, dall'uso familiare ed è introdotto anche presso molti scrittori dov'è forte la tendenza di dare la precedenza all'indicativo affidandosi al contesto per le varianti del significato e semplificando in tal modo il capitolo indicativo-congiuntivo: frasi come sembra che ho fatto, ... pareva nulla mutava ..., credo che è uscito s'incontrano nei romanzi di autori moderni.

S'incontra difficilmente la lingua antica, coltivata, ricca, poetica, ripensata di Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Ariosto, Tasso, Foscolo, Leopardi, Manzoni e meno ancora quella preziosa o smagliante di Marino o di D'Annunzio: manca tanto lo spirito speculativo e meditativo quanto quello fantasioso e ricreativo a sollievo ed a ristoro dell'anima, all'ammirazione ed alla contemplazione della bellezza; prevale, invece, quello tecnico-scientifico di volo radente che presenta in modo immediato e concreto i propri quesiti e proponimenti opportunistici ed i propri compiti inderogabili.

Nella lingua parlata ed anche in quella dell'amministrazione, della vita pubblica e politica subentrano forme ed espressioni elittiche ed «economiche» al posto di quelle studiate, esplicite e paludate, raccomandate dalla grammatica tradizionale. Sono forme destinate a far risparmiare tempo e sforzi di riproduzione. Descrivendo, ad esempio, un tipo di vestito da donna si elogia «la femminilità languida del modello» cioè quelle qualità del vestito che si confanno ad una donna. In un discorso politico un ministro ha parlato di «riforme coraggiose e responsabili», cioè di riforme coraggiose e eseguite con senso di particolare responsabilità. In

una notizia sportiva viene riferito che «Nicolai pensa che l'Italia andrà molto forte qui in Messico»: vi rimane quindi largo margine all'interpretazione di «forte» suggestivo nella sua indeterminatezza (giuocherà con molto impegno o anche si collocherà avanti nella graduatoria o conseguirà grandi successi, ecc.). Queste nuove attitudini e proprietà della lingua, abusive o scorrette quanto si voglia, si vanno estendendo e rafforzando sempre più da costituire materia di particolare delicatezza per i grammatici. La lingua però, pena la decadenza e la rovina spirituale, non può rinunciare alla propria gloria, alla propria storia, ai propri tesori culturali, alle proprie ricchezze artistiche. Intorno a quell'asse si informerà e si plasmerà la buona lingua anche per l'avvenire: democrazia non vuol dire predominio e sopraffazione dell'ignoranza, delle parlate incolte, povere e grame; democrazia significa elevazione morale e culturale del popolo e sul piano della lingua corrisponde al mantenimento e alla coltivazione del sentimento della comune lingua e della comune grammatica. Per un altro verso la lingua è formata da tratti e lineamenti costanti e persistenti e da varianti e fluttuazioni e dentro ogni lingua vivono varietà della stessa lingua: quella popolare, quella parlata, la scritta, la letteraria, l'aulica, la tecnica, quella domestica, quella usata con gli estranei, con gli amici, ecc. La lingua è vita e storia.

La lingua italiana possiede una duttilità ed in pari tempo coriacità scintillanti d'intelligenza e di modulazione e presso certi autori acquista ogni volta prestanza vivifica.

BIBLIOGRAFIA

MIGLIORINI B. (1964), *Saggi sulla lingua del Novecento*. Firenze.